



Narrative

© 2025 Edizioni il Ciliegio S.a.s

Lurago d'Erba, Via Armando Diaz 14/E (CO)

Tel. 031696284

www.edizioniilciliegio.com

info@edizioniilciliegio.com

Stampa

TiStampo Srl Arghillà - Reggio Calabria

Editing

Clara Maiorano

Grafica copertina

Mattia Donelli

Impaginazione

Desirée Guzzo

ISBN 979-12-5610-060-6

Finito di stampare nel mese di novembre 2025

Le situazioni raccontate e le riflessioni espresse in questo volume sono di esclusiva responsabilità degli autori e non necessariamente rispecchiano le opinioni e le idee della Edizioni Il Ciliegio S.a.s. che ha esclusivamente pubblicato, editato e commercializzato il volume medesimo basandosi sull'originale fornito dagli autori. Tutti i fatti narrati sono opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti reali e persone fisiche realmente esistenti o a enti, società, organizzazioni è da ritenersi puramente casuale.

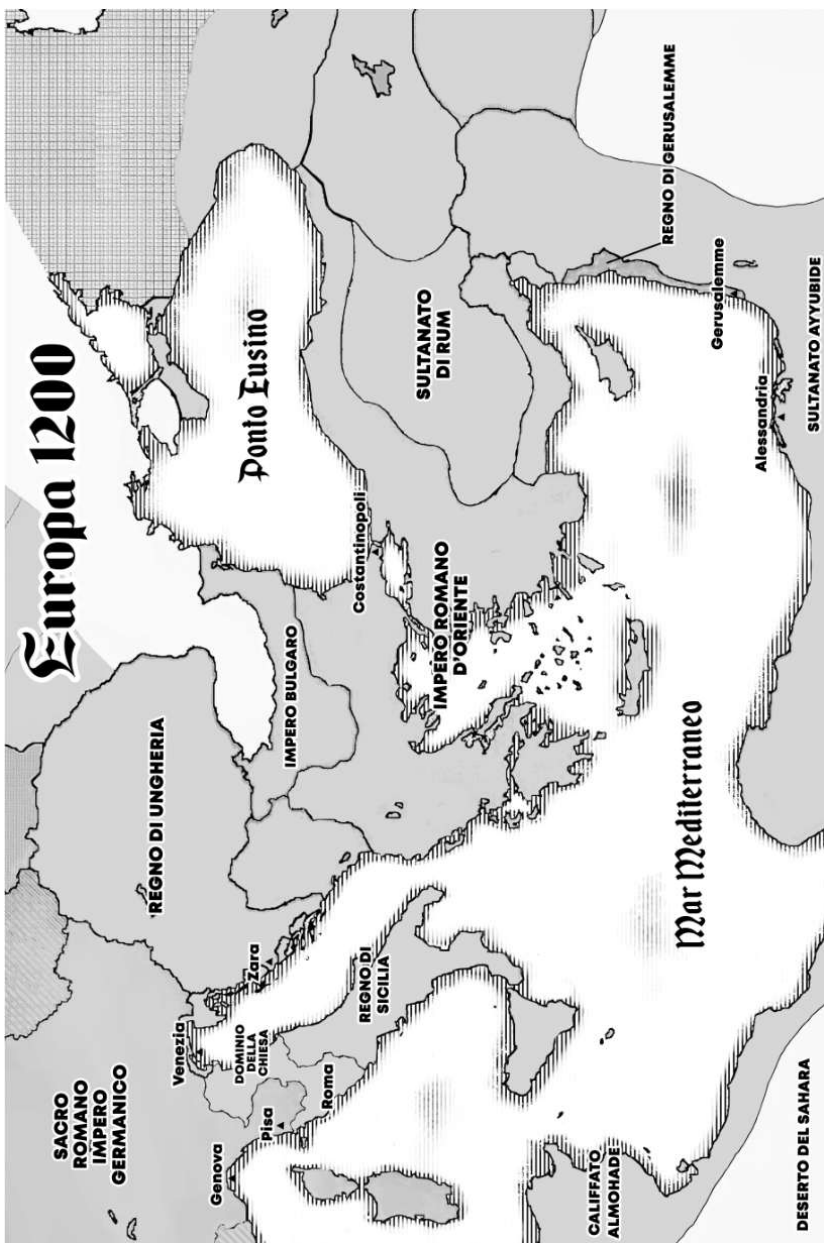
Marco Davide

Il Destino del Corvo

*A Elettra, la mia stella
danzante, che pulsa e che
ruota e che brilla senza mai
fermarsi un momento.*

*«Giorno d'ira quel giorno,
giorno di angoscia e di afflizione,
giorno di rovina e di sterminio,
giorno di tenebre e di caligine,
giorno di nubi e di oscurità,
giorno di squilli di tromba e d'allarme
sulle fortezze e sulle torri.»*

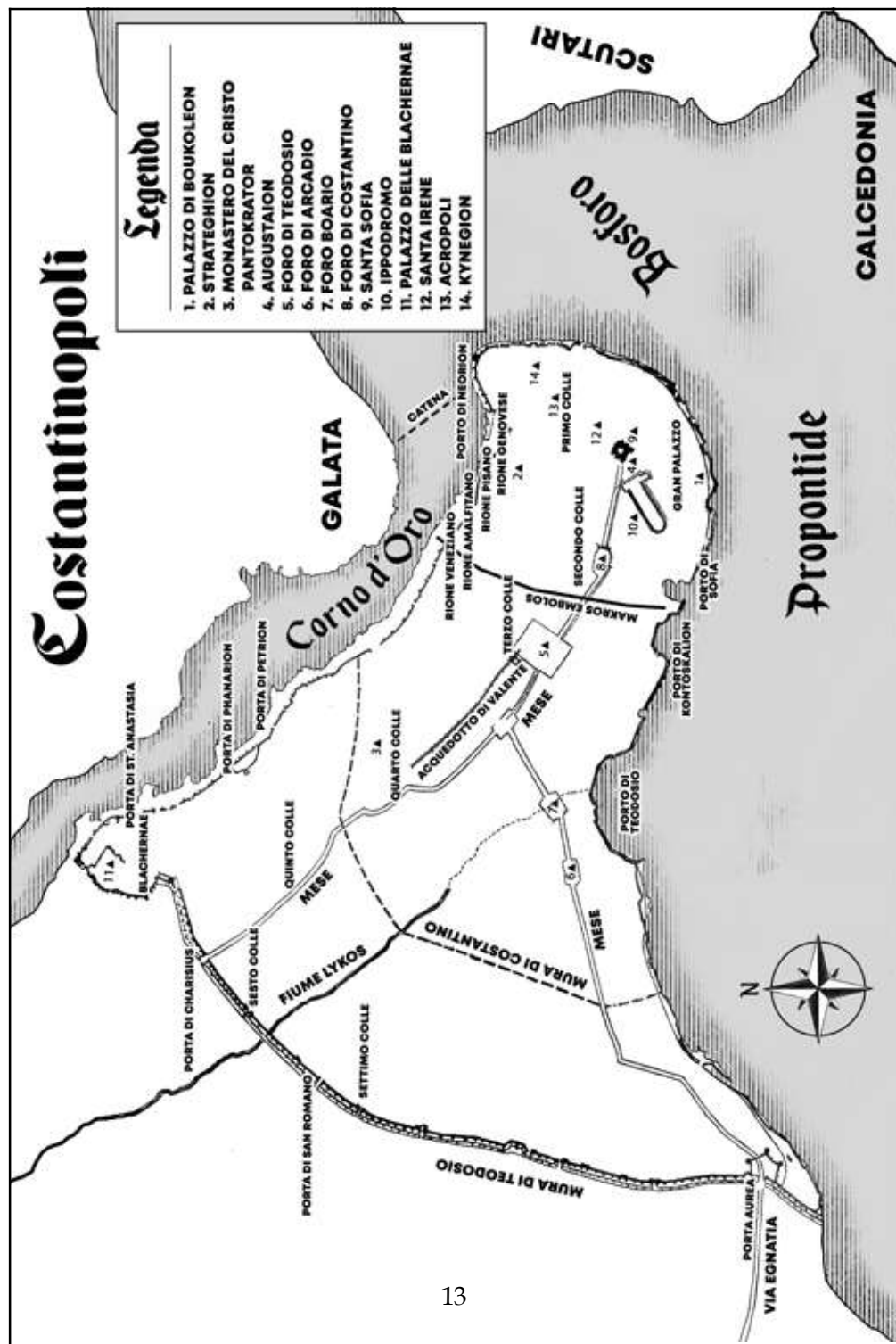
— Sofonia 1,15-16



Costantinopoli

Legenda

1. PALAZZO DI BOUKOLEON
2. STRATEGION
3. MONASTERO DEL CRISTO PANTOKRATOR
4. AUGUSTAION
5. FORO DI TEODOSIO
6. FORO DI ARCADIO
7. FORO BOARIO
8. FORO DI COSTANTINO
9. SANTA SOFIA
10. IPPODROMO
11. PALAZZO DELLE BLACHERNAE
12. SANTA IRENE
13. ACROPOLI
14. KYNEGION



PROLOGO

Vigilia

Autunno, AD 1198

Vennero a prenderlo che era appena scoccata l'ora Nona.

Rintocchi da un campanile lontano, riverbero lugubre tra le pareti della sua cella.

Vennero in quattro, per scortarlo a destinazione. Cenni minimi, nessuna parola. Indossavano mantelli lunghi e sotto di essi - egli ne era certo - cingevano le armi.

Lo condussero per corridoi immersi nella semioscurità. Quando sbucarono in un chiostro battuto dalla pioggia, egli alzò il viso alle nubi che offuscavano il sole del primo pomeriggio. Scorse la sommità dell'altura che lo sovrastava, incoronata di tetti diroccati.

Palatino, colle primigenio di Roma. Antica residenza di imperatori ormai estinti.

Il chiostro era invaso da un turbine di foglie sollevate dal vento. Nel mezzo del suo giardino, un uccello beccava in cerca di nutrimento.

Un corvo, si rese conto senza sorpresa. Poiché il mondo ha le sue leggi, e il destino le tesse con coerenza.

Quasi fosse conscio dei suoi pensieri, il corvo smise di razzolare per fissarlo con gli occhietti scintillanti. Lui provò a interpretarne a sua volta le intenzioni.

Sei forse venuto a portarmi un messaggio? Su questi miei prossimi passi?

D'un tratto si trovò a domandarsi quante possibilità avrebbe avuto di scappare. Pur senza la sua lama, in inferiorità contro la scorta armata, non dubitava di potersi ricavare un'occasione di fuga da quel chiostro, come da tante altre trappole della sua vita. Tuttavia non lo avrebbe fatto. E non perché fin da subito lo avrebbero braccato, rintracciandolo presto o tardi pure in capo al mondo. Il motivo era tutt'altro.

Egli aveva fallito, e per questo si era meritato la sua sentenza.

Qualcuno lo prese per un gomito, spingendolo a muoversi. Sarebbero potuti venire in forze invece che soltanto in quattro. Avrebbero potuto legarlo e non lo avevano fatto. Poiché conoscevano il suo cuore, il suo spirito, i suoi intendimenti. Scambiò un'ultima occhiata con il corvo. La mano sul gomito diede una stretta. Riprese a camminare tra le foglie e la pioggia.

Percorsero una scalinata angusta fino ai livelli inferiori del complesso. Attraversarono un budello che conduceva a un cubicolo dal soffitto basso. Un semicerchio di figure lo attendeva, disposto dinanzi a uno scranno di pietra. Incappucciati, i volti nell'ombra, simili a monaci sprovvisti di crocefisso.

Ancora una volta, forse stimolata da ciò che stava

per succedere, l'idea della fuga gli balenò nella mente. Perfino ora, perfino là sotto, avrebbe potuto avere un'ultima possibilità di aprirsi la strada lontano da quel luogo. Era stato addestrato ad attingere a risorse nascoste quanto più il frangente serrava la morsa. Seppure non fosse riuscito, avrebbe finito probabilmente per portarsene qualcuno con sé.

Se mai le figure incappucciate avessero percepito i suoi pensieri, nulla in loro lo lasciò trasparire.

Conoscono il mio cuore, tornò a ripetersi. Sanno che il sol dato non si sottrarrà alla conseguenza della propria condotta.

Lo invitarono a sedersi con gesti pacati. La pietra dello scranno era gelida, ma ancor più lo erano i sassi che posero in ciascuna delle sue mani. Levigati e scuri, della dimensione di un uovo. Gli cinsero il collo con un cappio di canapa, a cui era appeso un terzo sasso identico, lasciato cadere all'altezza del suo cuore.

«Voi il cui nome è Corax, al cospetto di questa antica confraternita.» Uno dei figuri fece un passo avanti per rivolgersi a lui con voce bassa ma perfettamente udibile. «Voi che avete prestato giuramento ai suoi canoni, che avete promesso un cuore devoto alla sua causa, e per questo siete stato accolto tra i suoi ranghi come figlio.»

Come figlio, si ripeté lui, in una famiglia.

«*Vir sapiens fortis.* La sapienza è potere. Conoscete la condanna che vi è stata comminata per il tradimento dei misteri che avevate giurato di preservare. All'alba

di domani lascerete questa città per non rimettervi più piede, pena la vita che per la sola misericordia dei vostri Magistri ancora vi appartiene.»

Un fremito animò per un attimo il suo volto. Un pensiero come un brivido, della sua casa e della sua privazione. Lo represses tra le labbra contratte.

«Prima che l'esilio sia compiuto, tuttavia, vi resta ancora una pena da scontare.»

Gli passarono una benda intorno agli occhi. Egli chinò il capo per lasciare che gliela annodassero alla nuca. Gli accostarono una coppa alle labbra. Stavolta reclinò la testa affinché il suo contenuto gli scivolasse meglio in gola. Una bevanda tiepida, dal sapore amaro e terroso. Un rivolo gli sgocciolò da un angolo della bocca. Gli asciugarono il mento con un panno. Fu un gesto premuroso, in contrasto con quanto stava per accadere. Un formicolio partì dalla sua lingua per scendere giù nel petto, fino al punto in cui percepiva il contatto con la pietra appesa al collo. Provò a deglutirlo insieme al sapore acre del decotto; si rese conto di non riuscire a farlo.

Una litania si alzò tutto intorno, proferita da un coro mormorante. Immaginò ciò che i suoi occhi non potevano vedere. La bocca dei figurì incappucciati che modulava un salmo tra le pareti anguste del cubicolo. Le pietre nelle mani sembrarono tramutarsi in frammenti di ghiaccio. Uno spasmo lo spinse a stringerle forte tra le dita. Un gelo pungente gli serpeggiò nelle braccia. Raggiunse il petto, si fuse al

formicolio, parve voler cristallizzare il suo respiro. La litania salì di volume, monotona e incessante. Il gelo si diffuse nel collo e nella nuca. Simile a un nugolo di insetti si fece strada nella sua testa. Insetti in cerca di qualcosa. Da *divorare*.

Per un attimo, con le dita che artigliavano le pietre, le membra paralizzate dal freddo e le tempie martellate dai versi della litania, l'istinto spinse la sua mente a serrarsi a protezione del suo contenuto.

No... s'impose ancora una volta. Hanno diritto alle loro azioni. E io merito tutto questo.

Fu l'ultima riflessione consapevole prima che la litania si facesse stridula e il gelo si tramutasse in dolore. Dopo vennero urla che non avrebbe ricordato di avere lanciato. Urla e spasmi, a lungo, prima che gli venisse concesso di sprofondare in un torpore clemente.

PARTE PRIMA

Aurora

20 Aprile 1203 - 17 Luglio 1203

CAPITOLO I

20 Aprile, AD 1203

Faccio lo stesso sogno da settimane ormai.
Talvolta per due o tre notti di seguito; talaltre invece si fa attendere, spingendomi a pensare che non tornerà.
Nel cuore della notte, di solito, allorché mi sveglio con il suo miraggio che mi aleggia ancora intorno. Oppure nelle ore buie che antecedono l'alba, prima che sfumi nei vagiti del giorno.

Sette colli incoronati di palazzi d'oro e colonne di marmo, profilati dalla luce cremisi del vespro che placca i tetti come di corniola fantasma. M'illudo di sentire sul viso il calore del sole morente stemperato da una brezza gentile. Di udire voci estranee, di scorgere volti ignoti che pure m'instillano un inequivocabile senso di familiarità. Il panorama ostenta una sembianza di gloria manifesta e al contempo pare celare un'anima segreta, oscura e possente. E la serenità che trasmette è insidiata da un sentimento ambiguo, come un'ombra in agguato, che non riesco davvero a scorgere e che mi accompagna fino al risveglio, quando il marmo e l'oro svaniscono ma il mio cuore, per qualche attimo, resta offuscato.

Alcuni saggi sostengono che l'intera esistenza non sia altro che un sogno e che la morte per tutti noi significherà un brusco risveglio. Da fanciullo ci pensavo spesso: fantasticavo di vivere circondato dal frutto della mia immaginazione, di

poter addirittura plasmare il mio mondo se solo fossi riuscito a sognarlo con sufficiente fervore.

Sono passati tanti anni da allora eppure negli ultimi tempi, con il sogno che mi fa visita, sono tornato a pensarci sempre più di frequente.

Non è un caso, mi dico. La suggestione è conseguenza della vita e della strada su cui ci conduce. Conosco la mia meta, la sua storia, il suo significato.

Ciononostante sento che qualcosa, come la tenebra acquattata tra i palazzi al tramonto, ancora mi sfugge.

Trascrivo i miei pensieri su questi fogli sapendo che, con ogni probabilità, sarò costretto a bruciarli. Qualcosa di già accaduto, memoria incenerita e dispersa nel vento. La moneta mi fissa col suo occhio antico da questo desco improvvisato, quasi a volermi offrire risposte senza poterle pronunciare. È un soldo potente, l'unico capace di spendere le informazioni che vado a cercare.

Il santuario d'ombra, il cancello che custodisce. La via verso l'abisso che la leggenda narra senza speranza di ritorno. La reliquia atavica sepolta dalla storia e dai suoi inesorabili segreti.

E... cos'altro? Cosa ancora? Cosa per davvero?

Metto per iscritto ciò che conosco molto bene. Forse perché così mi figuro di alleggerirne il peso, forse perché è più semplice che ripetermelo a voce.

Il ritorno a un passato smarrito, alla sua luce vivida e all'espiazione dei tanti peccati accumulati. I peccati di un intero mondo scivolato in un'epoca oscura. I peccati miei, certamente, il cui fardello sono deciso a riscattare.

Io sono il messaggero che reca il pegno per schiudere il cancello verso l'abisso. Io sono il soldato che offre il proprio cuore alla missione e a chi la comanda. Io sono il corvo che

viaggia tra la tenebra e il fumo, in cerca di luce e redenzione...

Lo stridio di uno stormo in anticipo sull'alba attira il mio sguardo attraverso il sartame sul cielo buio che a oriente si prepara a trascolorare. Per qualche istante mi faccio cullare dal beccheggio dei flutti, senza pensare.

Poi lascio andare la mente e, proprio come un corvo, dispiego le ali nere e m'unisco al loro volare.

La poiana giunse dal mare. Sfrecciò nel firmamento oscuro, batté le ali, trovò una corrente invisibile, si lasciò trasportare. Altre la seguirono, un piccolo stormo di rapaci di natura solitaria, riuniti nel viaggio di ritorno dalle terre calde in cui si erano recati a svernare.

Affacciata alla finestra, Lucretia ne seguì la traiettoria al bagliore della luna prossima a tramontare. L'odore della lavanda risaliva dalle falesie a precipizio sul mare. Un profumo fresco, dopo il lungo inverno flagellato dalle folate di bora. In Lucretia restava tuttavia vivo il ricordo delle fiamme tra le case e delle grida per le strade, mentre Zara bruciava e i suoi abitanti venivano travolti dalla brutalità della conquista e del saccheggio. I mesi non erano bastati a cancellare del tutto il vecchio sentore di fumo e sangue. Non sarebbe bastata nemmeno quella brezza che saliva delle rupi scoscese. Ma il suo annuncio era comunque benedetto.

La primavera era infine sbocciata.

Alle sue spalle, tra le ombre del palazzo, la melodia

si snodava incostante. Il pizzicare delle dita sulle corde del liuto si faceva pigro, fin quasi a cessare. D'improvviso riprendeva ritmo, per poi tornare a scemare.

Da una piazza nascosta, una campana annunciò il Mattutino. La melodia del liuto si fuse ai rintocchi, ne assecondò la cadenza cupa, senza farsi sovrastare.

Lucretia ispirò l'aroma di lavanda, ascoltò la musica, immaginò come sarebbe stato il giorno a venire. Si chiese fin dove l'avrebbe condotta, a intrecciare quali strade. Possedeva alcune risposte, ma erano quelle che ignorava a farla trepidare. A chi chiedere? Al destino che l'aveva portata fin tra le mura di Zara, che ora la chiamava via dalle sue strade?

Ma Lucretia aveva smesso di credere al destino che era appena una fanciulla. In realtà, ricordava a malapena quel tempo. Forse, dopotutto, non ci aveva mai creduto. Conosceva però la crudeltà dei morsi che la vita le aveva inflitto e che lei aveva dovuto imparare a contraccambiare. Quando la sopravvivenza era tutto ciò che contava e il sorriso che in molti amavano vedere sulle sue labbra altro non era che un ringhio sepolto tra le pieghe della carne.

«Avete servito bene questa confraternita, e pertanto meritate di riscuotere un premio.»

Un premio... Lucretia represses una smorfia al ricordo di quelle parole. Proferite da chi era giunto a salvarla da una condanna funesta. All'insaputa di una parte stessa della comunità cui apparteneva. Giunto a renderla strumento di un piano intessuto nella

menzogna.

«La vostra vita abbiamo riscattato, e per questo ora ci appartiene.»

Una verità che non avrebbe mai avuto la forza di contestare. Per l'autorità di chi la pronunciava. Per quello che non aveva esitato a sottolineare.

«La vostra vita e tutto ciò che maggiormente conta nel vostro cuore.»

Nessuna speranza di sottrarsi al loro volere. Non soltanto per il vincolo dei giuramenti che le avevano fatto prestare dal giorno in cui le avevano concesso di accedere alle loro cerchie. Ciò che la rendeva pedina intrappolata in quella nuova scacchiera, promossa addirittura di rango e addestrata per un ruolo cruciale, era la minaccia di colpirla altrimenti dritta al cuore, in un punto che conoscevano bene. Un punto per il quale lei sarebbe stata pronta a sacrificare ogni cosa. Per questo aveva chinato il capo e accettato tutto ciò che le avevano chiesto.

Mentre il suono del liuto non smetteva di fluttuarle nelle orecchie, Lucretia tornò a pensare alla violenza cieca che aveva travolto Zara. Rifletté sul senso che per alcuni aveva avuto. Persino per lei, *soprattutto* per lei, cui il caos aveva procurato nuovi panni da indossare. In vece di un disgraziato che laggiù era venuto senza sapere di essere stato ingannato. Convinto di recare una chiave preziosa, destinato a soccombere ed essere soppiantato.

La chiave per l'ultimo cancello.

Questo loro avevano voluto, con la falsità e il tradimento, e a questo lei avrebbe sottostato. In cambio di calore contro il gelo. Sopravvivenza. Come sempre, più di sempre.

La campana batté l'ultimo rintocco. Il liuto proseguì in scia al suo riverbero, prima di sciogliersi anch'esso nel silenzio. Lucretia cercò le poiane nel cielo nero, ma non ne scorse più traccia. Così come lo stormo era venuto, adesso toccava a loro di andare.

«Il sole sorge, *madomaisèla*.»

Una voce dietro di lei, così simile al sussurro del liuto.

«È tempo di salpare.»

Una mano si posò sulla sua spalla. Dita affusolate, dal tocco leggero.

«Ma forse c'è ancora tempo per godere dell'alba che giunge.»

Le dita strinsero, senza troppa forza, ma senza nemmeno più tanta leggerezza.

Lucretia fece per voltarsi. Preparò un nuovo sorriso, il migliore al quale riuscisse a obbligarsi al cospetto di quello sguardo penetrante.

Per tutto ciò che davvero conta, si ripeté ancora una volta.

Per un istante però indugiò, combattuta tra il dovere e uno sprazzo di risolutezza, finendo per negare il viso agli occhi che lo reclamavano.

Le dita affondarono nella carne, vicine adesso a procurarle dolore. Lei trasalì e si affrettò a voltarsi col sorriso costretto sulle labbra.

Ma lui non era più lì alle sue spalle. Lasciata la presa, si allontanava di schiena con il liuto a tracolla. Passi

cadenzati, senza fretta, di chi va sapendo di poter tornare a piacimento.

Un altro giorno, tuttavia. Lucretia tornò a contemplare il sorgere del sole, grata di quel semplice momento.

La nave solcava le onde sotto stelle impallidite dall'aurora. In viaggio per chissà quale isola della miriade sparsa, per quel mare chiamato Egeo.

Il suo uomo la osservava assorto dalla terrazza. Teneva le mani strette dietro la schiena, le spalle rivolte alla sala. Esposte e vulnerabili, nella posa di chi non abbia nulla a che temere.

Uno sbaglio imprudente.

Lo avvicinò col passo attutito dai tappeti sul pavimento. Lo afferrò per le spalle. Prima che potesse proferire un suono, lo tirò dentro la stanza come un serpente nella sua tana.

L'uomo si dimenò, lui lo inchiodò a una parete schiacciandogli una mano sulla bocca.

«Questo *Rafi* ha compiuto un lungo viaggio per essere qui.» gli sussurrò tanto vicino da far sfiorare la punta dei loro nasi. «Un lungo viaggio per porre una sola domanda... e una sola risposta è quella che cerca.»

Lentamente, tolse la mano dalla sua bocca. «Cosa...» balbettò l'uomo in greco. «Non capisco... cosa...»

«Questo *Rafi* sa che capite le sue parole.» continuò lui in arabo, così come aveva cominciato. «Sa che parlerete.»

«Cosa...» insisté quello. Poi d'improvviso ammutolì.

Forse fu qualcosa che vide nelle sue pupille dilatate. Qualcosa di trattenuto, che era meglio non provocare. Annuì, deglutì a vuoto, annuì ancora.

«Bene.» Si staccò da lui. Sentiva le tempie battere, l'eccitazione pompata dal cuore nelle vene. Si impegnò ad arginarla, a mantenere una parvenza di distacco. «Adesso ascoltate ciò che...»

L'uomo scattò in avanti. Lo spinse via quel che bastava a farsi strada verso la porta della stanza. Urtò lo spigolo di un tavolo, facendo traballare il vaso che sosteneva. Incespicò, quasi si abbatté contro l'uscio chiuso. Fece per spalancarlo ma quello restò chiuso.

«Aiuto!» gridò senza smettere di tirare. «Aiutatemi! Aiuto!»

Ma non c'era nessuno che poteva udirlo. Non certo i cadaveri in corridoio. I corpi di coloro che avrebbero dovuto vigilare su di lui e che ormai giacevano inerti in una pozza di sangue.

Nessuno sarebbe arrivato. Erano soli. Lui e il *Rafi* con la sua domanda.

Gli fu di nuovo addosso, stavolta con molta più violenza. Lo ghermì per i capelli e lo scagliò contro lo stesso tavolo che aveva appena urtato. Il mobile si ribaltò, spedendo il vaso a frantumarsi a terra, insieme al resto delle suppellettili. Quello strisciò carponi verso l'unica via di fuga rimasta, la terrazza.

Ma l'eccitazione ormai possedeva il *Rafi* e non c'era modo di rigettarla indietro.

Lo colpì con una scarica di calci, ai reni e alle costole.

Quello si dimenò, sbraitò. Trovò la forza per rotolare lontano dai colpi. Si rialzò impugnando un coccio del vaso frantumato. Era un uomo robusto, anche se un po' in là con gli anni. La disperazione lo spinse a scagliarsi contro il suo aggressore con un urlo strozzato. Vibrò fendenti con il coccio. Il *Rafi* incassò sulle braccia incrociate a protezione del volto. Lo lasciò sfogare, nutrendosi del suo impeto, persino quando il bordo tagliente del frammento morse la carne attraverso il tessuto, persino quando trovò un varco per lacerargli uno zigomo.

Finché non ne ebbe abbastanza e passò a restituirgli il fervore.

Pugni e calci. Il coccio cadde dalle mani. Lo afferrò di nuovo per i capelli. Lo fece rovinare da un angolo all'altro della stanza, rovesciando altri mobili, spaccandogli le ossa contro gli arredi.

Infine lo costrinse con la schiena a terra. Montò sul suo stomaco. Fece balenare la lama sotto i suoi occhi.

«Una risposta per il Nizarita.» ansò ebbro per lo scontro. «L'ultima ch'egli cerca.»

Fu solo dopo averla udita tra le labbra maciullate della sua preda, e dopo avere compiuto fino in fondo il suo dovere, che si sollevò per uscire con passo strascicato sulla terrazza.

Sotto di sé, onde d'inchiostro lambivano la rena. Il loro fruscio cadenzato, ipnotico, non era sufficiente a placare il martellare del suo cuore. Le tempie pulsavano, il petto pompava aria che lui tratteneva fra i denti, sforzandosi di non ansimare. Malgrado

l'eccitazione, le sue dita erano ferme quando frugò nel sacchetto alla cintura. Prese un pizzico di semi, se li cacciò in bocca. Masticò con calma, finché la saliva li impastò in una poltiglia amara che si lasciò scivolare senza fretta nella gola.

Non ci volle molto prima che il respiro rallentasse. Un senso di torpida euforia si sostituì al fermento.

Mentre rientrava nella sala a soqqadro, un ansito residuo gli percorse il petto. Lo ingoiò, attese di verificare se ne sarebbe succeduto un altro. Quando il respiro restò regolare, sollevò uno dei tappeti da terra e scrollò via i soprammobili rovesciati. Con passate metodiche, lo usò per ripulire la lama dal sangue.

Il succo dei semi cominciò a produrre i suoi effetti anche sulle ferite. Alleviò il bruciore delle escoriazioni, cancellò la fitta delle contusioni. Ridusse a un'ombra il prezzo che era stato costretto a versare.

Un prezzo infimo rispetto al suo controvalore. Un'informazione preziosa, a lungo cercata, il tassello che gli mancava per intraprendere gli ultimi passi.

Se l'era presa nell'unica maniera che sapeva.

Gettò il tappeto arrossato sul cadavere del suo uomo.

Se l'era presa con tutto il resto.

La via aveva disegnato un percorso tortuoso ma finalmente aveva una meta a cui puntare.

La Rūmiyya al-Kubrā.

Nella mente alterata iniziava già a scorgere il profilo del cancello tra le sue strade, il primo seguito dagli

altri, tappe cardinali del tragitto che conduceva giù fino
all'antico retaggio d'Oriente nascosto nell'ombra.

Lo *Shayk al-Jabal* ne sarebbe stato compiaciuto.

CAPITOLO II

24 Maggio, AD 1203

Il sogno si manifestava palmo a palmo, in una sfilata progressiva intanto che la *Superba* costeggiava le mura affacciate sul mare.

Uno stuolo di edifici adagiato sulle alture verdeggianti che sovrastavano la merlatura dei bastioni. Lampi d'oro tra i tetti, tenebra residua tra i colonnati. Brezza che rinforzava disperdendo la foschia alle prime luci dell'alba.

*Nel sogno è al crepuscolo, rifletté dal castello di prua,
non all'aurora.*

Ma quella discrepanza non gli impediva di contemplare il panorama con un vago senso d'incanto. E il turbamento annidato nel cuore.

Byzantion, l'avevano chiamata i suoi fondatori. *Konstantinoupolis*, per i suoi attuali abitanti.

Cuore dell'Impero Romano d'Oriente.

Epicentro del mondo.

Un grido lo distrasse dai palazzi, dalle torri, dalle acque scintillanti. Guardò l'apice dell'albero maestro schermandosi gli occhi dai raggi obliqui del giorno novello. Girolamo si sbracciava dalla coffa, nel tentativo di impartire indicazioni ai compari giù sulla

tolda. O forse era Lucchetto: si professavano cugini ma sembravano fratelli, e con la luce in faccia lui faceva fatica a distinguerli. Sopra la testa del marinaio garriva la Croce di San Giorgio, braccia rosse su campo bianco.

Vessillo dell'Illustrissima Repubblica di Genova.

Diede un'ultima occhiata alla città, coi suoi palazzi arrampicati sui pendii circondati di mura, lambite a loro volta dalle acque della Propontide. Si defilò in un angolo per non intralciare la ciurma che s'apprestava all'ormeggio. La *Superba* fu percorsa da urla e passi affrettati.

«Mirabile, non è vero?» Il capitano si sporse dalla battagliola al suo fianco. «Anche per un pellegrino che ha viaggiato tanto come voi.»

«Lo è. Per me come per tutti.»

Il capitano rivolse un fischio alla ciurma, seguito da una sfilza di ordini bruschi. Lui ne intese l'accezione, meno il contenuto abbaiato in quel gergo bastardo, un misto di idioma ligure e lingua franca parlata nei porti di mezzo mondo. Quando tornò a rivolgersi a lui, la voce del capitano aveva recuperato il consueto timbro monocorde: «Infatti.»

Oberto Boccanegra, al comando della *Superba*, cocca battente bandiera genovese. Un *esploratore*, come precisava a chiunque rischiasse di essere tratto in inganno dalla merce stivata nella sua nave.

«Io navigo per perlustrare terre e disegnare mappe.» non si stancava mai di ripetere. «Il commercio serve a spendere le spedizioni. Se poi c'avanza, rendiamo grazie a Dio e tanto meglio.»

Trasportava appunto a Costantinopoli un carico di olio e vino, dal cui smercio contava di raggranellare fondi per proseguire oltre. La sua vera missione era tracciare i litorali frastagliati del Ponto Eusino.

«Quello che taluni chiamano Mare Maggiore, talaltri Mar Nero.» spiegava con orgoglio a chi gli prestava orecchio. «Giurano tutti di conoscerlo bene, ma io dico che non giurano sempre il vero. Ci sono cale e riviere che nessuno ha mai veramente conosciuto. E le mie mappe mostreranno un dettaglio - di scoglio in scoglio - come mai nessuna prima.»

La cartografia era uno dei rari argomenti per i quali Oberto dismetteva la sua cadenza monotona, capace di illuminargli lo sguardo abitualmente spento. Il capitano era un tipo alto e dinoccolato, con la gobba propria di chi è avvezzo a guardare le persone laggiù in basso. Aveva un atteggiamento dimesso, assai poco energico al confronto del suo vivace equipaggio. Era solito guardarsi intorno con occhi vacui e fare distratto, disinteressato a tutto e a tutti tranne che al suo copricapo preferito - una biretta di panno rosso intaccata dalla salsedine, con una lunga piuma di fagiano infilata di traverso - che non smetteva mai di aggiustarsi sulla testa. Chi lo conosceva da tempo giurava che non se ne separasse mai nemmeno per dormire. L'apparenza tuttavia era ingannevole, sconfessata dinanzi alle traversie del mare. La traversata non aveva lesinato occasioni per dimostrarlo. Soprattutto allorché la *Superba* era stata investita da un subitaneo fortunale, mentre doppiava

l'Ellesponto. Oppure quando aveva seminato per un soffio gli scafi dei pirati saraceni incrociati al largo dell'isola di Lesbo. In entrambe le circostanze, Oberto Boccanegra aveva guidato la ciurma con tempestività e disciplina marziale.

La *Superba* si fece largo nel viavai di navigli a ridosso della costa. Cocche, navi tonde, un dromone da guerra solitario. Trovò la sua rotta nell'intrico di legni di piccolo cabotaggio che si trattenevano alla fonda per riempire le reti gettate nottetempo con l'ultimo pescato.

«Il porto di Kontoskalion.» annunciò Oberto quando transitarono all'ombra dei torrioni squadrati che proteggevano l'accesso alla rada.

La grande vela quadrata della *Superba* venne ammainata, l'equipaggio si trasferì ai remi per le manovre di attracco. L'interno del porto era ancora più affollato del suo imbocco. I marinai governarono con precisione lo scafo panciuto della cocca fino a uno scorcio di banchina lasciato libero da un mercantile che aveva appena mollato gli ormeggi.

Lui percorse con lo sguardo l'intero arco del porto. La selva di alberi e sartieme, la folla accalcata sui pontili, il dedalo di vicoli che si ramificava tra banchi, magazzini e taverne per finire inghiottito nel ventre ancora brumoso del quartiere retrostante. Proseguì oltre, in alto, attraverso il volo dei gabbiani che riversavano guano fetido sopra ogni cosa. E infine la vide, simile a una regina assisa sul suo trono.

Hagia Sophia, la basilica della Divina Sapienza.

L'altare più maestoso mai innalzato dall'opera

dell'uomo alla gloria dell'Onnipotente.

Contemplata da laggiù, Santa Sofia faceva pensare a una roccaforte piuttosto che a un santuario. La sua mole mastodontica sembrava a stento trattenuta dai colossali contrafforti di sostegno. La smisurata cupola sveltava sulla corte di palazzi prostrati ai suoi piedi. Monumentale e solenne, riduceva a un vile piedistallo persino la collina che ne ospitava le fondamenta.

«Dicono che all'interno sia anche meglio. Io non ci sono mai entrato. Voi, invece, avete intenzione di recarvi a pregare?»

Il tono piatto di Oberto conferì alla domanda una nota singolarmente leziosa.

Lui represses un sorriso. Si era ormai abituato all'aria svagata di quel genovese aspirante cartografo; a modo suo, ci si era addirittura affezionato. Spesso, durante le settimane trascorse perlopiù a spartire la coperta con la ciurma e la cuccetta con topi e pulci, Oberto l'aveva invitato nella sua cabina, l'unica della *Superba*. Lì, sotto il castello di poppa, capitano e passeggero consumavano il consueto rancio serale a base di pesce, polpa di crostacei, capperi e mollica inzuppata nell'aceto, condividendo una brocca di vino aspro. La cena a volte si concludeva con una partita a dadi, altre con una semplice chiacchierata. Nel primo caso, Oberto finiva quasi sempre per perdere, dedicando alla malasorte una scrollata delle spalle gobbe. La chiacchierata poteva invece rivelarsi interessante, quando il vino ravvivava un po' la sua cadenza atona rendendo però ancora più strascicato il suo accento

ligure.

«Nessuna preghiera, capitano.»

Un cammino sepolto tra gli innumerevoli meandri di quella città, piuttosto. Ma di questo non avevano mai parlato nella cabina del capitano. Una volta incassato il prezzo per accettarlo a bordo, Oberto non aveva mostrato alcuna curiosità sulle motivazioni del passeggero. Lui d'altro canto non aveva mai avuto ragione di spiegare. E non ne aveva nemmeno adesso.

«Mi aspetta una lunga camminata.» si limitò a rispondere. «Avrò bisogno ancora di alloggio, almeno per questa notte. Sono pronto a pagarlo in anticipo, insieme al saldo per la traversata.»

Oberto si calcò la biretta sui capelli incrostati di sale. «Avrete la vostra amaca per la notte, e per i prossimi giorni se vi farà piacere. Ma presto la *Superba* riprenderà il mare, per l'esplorazione che sapete.»

«La vostra ospitalità per questa notte sarà benvenuta. Conto di fare ritorno alla nave prima del tramonto. Quanto ai prossimi giorni, staremo a vedere.»

Il capitano Boccanegra fece spallucce. «Come preferite, vi dico. Finché la *Superba* è all'ancora, nessuno occuperà la vostra amaca se non...» S'interruppe di colpo, una smorfia di disgusto ne perturbò l'espressione apatica. Sputò in acqua, metà saliva e metà improprio.

Una nuova nave era entrata in porto. Manovrava per attraccare all'estremità di uno dei lunghi pontili di legno che si dipartivano dal molo principale.

Una galea grossa, una poderosa commistione tra naviglio militare e bastimento mercantile. Centocinquanta piedi di scafo per una ventina di banchi di rematori. Tre alberi a vela racchiusi tra le alte incastellature di prua e poppa. Un trinceramento a metà dello scafo a offrire riparo all'equipaggio armato in caso di aggressione.

Strale della Gorgona, lesse lui sbozzato a lettere cubitali sulla murata di babordo.

Oberto Boccanegra sputò di nuovo. Si inclinò la biretta sulla tempia destra. La piegò sulla fronte. Infine si decise a togliersela dalla testa sferzando con sdegno l'aria all'indirizzo dell'equipaggio della galea grossa che avvolto lava le cime alle bitte del pontile.

Lui vide l'enorme bandiera appesa al pennone di poppa. Croce lobata bianca campita di rosso. Quasi il complemento del vessillo genovese. O forse la sua negazione.

«Canaglia pisana.» bofonchiò Oberto. «Della peggior specie. Guardate là.» Puntò la piuma della biretta verso la barra del timone. Una coppia di uomini osservava il fermento sui moli. Indossavano appariscenti panciotti di velluto viola, in contrasto col povero vestiario dell'equipaggio. «Li vedete quei capponi impettiti, che i gabbiani gli caghino in testa? Jacopo Visconti e suo fratello Gherardo, detto Duccio. S'atteggiano a gran signori, e allora potevano andare a ormeggiare dritti al porto di Sofia, dove l'imbarcadero s'affitta al peso dell'oro, invece di dilettersi a farci ombra con le loro belle vele, a noialtri naviganti plebei.»

«Mi pare di intendere dell'acrimonia.» Trattenne un nuovo sogghigno.

«Canaglia pisana, ho detto!» il capitano Boccanegra tornò a schiacciarsi la biretta in testa.

«Mi pare di aver inteso anche questo.»

Un dedalo di viuzze si diramava alle spalle del porto di Kontoskalion, inerpicandosi sul Secondo Colle della città. La giornata era afosa, quasi un anticipo d'estate, e la brezza di cui si godeva sul mare giungeva lì in correnti sporadiche, asfissata dal garbuglio urbano. Una folla chiassosa intasava il cammino: genti, bestiame e carri costretti a continue manovre per districarsi tra la ressa e il fango. Quello, assieme alla salita, spillò ben presto grosse gocce di sudore dalla sua fronte.

Il pensiero del sogno non la smetteva di assillarlo, sebbene svilto dagli abituri affastellati all'intorno, così diversi dai marmi e dalle cupole che gremivano il suo sonno. Eppure la sensazione di già visto persisteva. Cercò di ignorarla, concentrandosi sulla modestia dei tuguri, sulla melma dei vicoli non pavimentati, sul tanfo di sudore, letame e rifiuti che permeava l'aria torrida. Si spinse nelle traverse meno frequentate, stando accorto al ristagno di ombre, a quel che poteva celare.

L'esercizio mentale funzionò, almeno finché non raggiunse la sommità del Secondo Colle, dove i vicoli conducevano al maestoso anello del Foro di Costantino.

Recinto da porticati sorretti da un duplice ordine di archi, il piazzale lastricato del foro ospitava un assembramento di chioschi e una folla ancor più rumorosa di quella incontrata sinora. Per fortuna lo spazio era sufficiente per muoversi senza dover ricorrere ai gomiti.

Si tenne a distanza dai banchi dei venditori di seta, da cui ciascuno declamava l'incomparabile pregio delle proprie stoffe. Eluse gli adescamenti di un capannello di trafficanti siriaci che, assiepati vicino a un gigantesco elefante di bronzo, esibivano ripiegati in spalla i loro morbidi panneggi di lino. Declinò l'offerta di assaggio di un ambulante arabo che spergiurava sulla delizia dei suoi dolci a base di pistacchi e miele. Fino al centro del foro, dove non poté impedirsi di trattenere il passo.

Una colonna di porfido, una falange di tamburi di pietra rossastra rinforzati da anelli metallici squamati dalla ruggine, impilati contro il cielo. Poggiava su un massiccio plinto di marmo scolpito e il suo capitello era a sua volta sormontato da una croce bianca e imponente.

Rimase a contemplarla dal basso, incapace di frenare oltre i pensieri.

Era stato proprio nel mese di maggio, magari in un'avvisaglia d'estate simile. Costantino il Grande aveva celebrato al cospetto di quel pilastro la morte e la

resurrezione di Bisanzio, la sua reincarnazione quale nuovo fulcro di un impero che per oltre mille anni aveva dominato il mondo. 11 maggio del 330, Anno del Signore: Bisanzio svaniva per sempre e al suo posto sorgeva una nuova città votata a raccogliere un inestimabile retaggio di gloria.

Nova Roma.

Il mal di testa iniziò con la fitta subdola che aveva imparato a riconoscere. Un formicolio subito dietro agli occhi. Abbassò lo sguardo dalla croce. La sua mente, sospinta dalla memoria, continuò a vagheggiare.

In quel giorno di primavera, nasceva la nuova capitale dell'impero quale realizzazione della visione dell'uomo il cui nome, negli anni, la città sarebbe stata destinata a ereditare. Costantino le aveva riservato un cerimoniale elaborato, un connubio di simboli e precetti arcaici che le garantisse in Oriente la medesima grandezza di cui la Roma d'Occidente aveva ormai cominciato a smarrire coscienza.

Con la propria lancia, nelle vesti di Pontefice Massimo, Costantino aveva tracciato il perimetro consacrato delle nuove mura. Al suo interno aveva compreso sette colli. Aveva disposto che quel suolo eletto fosse ripartito in quattordici distretti. L'imperatore anelava a rinnovare la magnificenza dei suoi domini fondando la nuova capitale sulla sembianza dell'originale.

Una vertigine repentina lo costrinse a chiudere gli occhi. Li riaprì con cautela, fissando le grosse lastre di selce sotto i suoi piedi. La reminiscenza di quella storia

richiamava altri ricordi imprudenti dai recessi della sua mente.

Terre battute dal sole. Volte e minareti. La cantilena del muezzin nell'aria satura di polvere e calore.

Lo spettro della vertigine aleggiò nella sua testa.

Occhi cerulei tra le ombre, il fruscio della seta sulla pelle...

Frammenti di memoria in balia di un turbine interiore.

Occhi torbidi di minaccia, rantoli nell'oscurità...

Schegge dal contorno impreciso, affilate come rasoi.

L'odore della paura, il lezzo dell'urgenza, il fetore del sangue...

Tessere di un mosaico demolito, restio a lasciarsi restaurare.

Un nome a fior di labbra...

I margini della reminiscenza si fecero nebulosi.

Un bisbiglio rubato dal vento...

Da ultimo la vertigine tornò, accompagnata stavolta da una pugnalata alle tempie. Si aggrappò a un lembo del tabarro, un riflesso vano che non gli impedì di vacillare. Trasse una profonda boccata d'aria, il viso madido di sudore freddo rivolto alla croce sulla colonna.

Costantino non si era limitato a ricalcare le fattezze di Roma sulle spoglie di Bisanzio. Alla base di quella stele di porfido egiziano aveva sepolto tesori antichi, come un sacrificio deposto ai piedi di un altare. Sacre reliquie e cimeli profani.

La lama della scure con cui Noè aveva modellato il fasciame dell'Arca alle soglie del Diluvio Universale.

La fiasca dell'olio con cui Maria Maddalena la peccatrice aveva unto i piedi del Salvatore nella casa del fariseo.

Le briciole dei pani che Gesù aveva dispensato alla folla sulle sponde del Tiberiade.

E, tra i talismani pagani, persino il leggendario Palladio, il simulacro un tempo protettore di Troia che Enea aveva portato con sé a Roma, prima che Costantino decretasse che l'Occidente non avesse più bisogno di un tale amuleto, forse perché la sua sorte era già oltre ogni possibilità di riscatto.

Eppure, il Palladio non era il patrimonio più prezioso inumato sotto la colonna.

Byzantium, Constantinopolis, Nova Roma...

Fin dalla sua nascita, l'antica Roma aveva custodito un segreto inconfessabile, perseguitando e sterminando chiunque se ne fosse avvicinato. Costantino il Grande, sommo imperatore, l'aveva impresso come un sigillo sulla fondazione della sua nuova capitale.

Un nome a fior di labbra...

L'essenza stessa di una storia protratta nei secoli, il travaso definitivo del suo spirito eterno.

Un bisbiglio rubato dal vento...

Scosse la testa. Le fitte si erano tramutate in un martellare debole ma costante. Si massaggiò le tempie con la punta delle dita. Non aveva intenzione di scatenarle di nuovo.

Quella colonna vigilava gelosamente sui propri tesori, retaggio di altrettante vicende intessute le une nelle altre, cronaca e leggenda di epoche diverse,

alcune sepolte tanto in profondità da essere pressoché dimenticate.

Per lui, comunque, era tempo di proseguire oltre.

Se la basilica di Santa Sofia sembrava una rocca, il monastero del Cristo Pantokrator assomigliava a una cittadella.

Un complesso cinto da torri e mura austere, sul rilievo del Quarto Colle, nel sobborgo rurale in prossimità delle vecchie mura di Costantino, dove le case cedevano spazio a un alternarsi di macchie boschive, frutteti e poderi coltivati. Dominava i campi di grano da cui i monaci mietevano le messi. La brezza che spirava dalla costa, intrappolata dai vicoli dei quartieri popolosi, recuperava lassù la sua spinta, smovendo le spighe rigogliose ma non ancora mature in ondate verdi e argentate, variegata qua e là dal giallo della camomilla e dal rosso dei tulipani.

Aggirò il nucleo composto da tre chiese adiacenti. Fra alberi da frutta e oliveti, cortili di animali e orti ben curati, costeggiò il lungo edificio che ospitava il lazzaretto. Gemiti e preghiere dall'interno. Una litania sinistra spezzata da rantoli disarticolati. Il miasma acre della malattia appestava la fragranza dell'aria nei pressi delle finestre. Un andirivieni di monaci barbuti e uomini d'arme gravitava intorno all'ospedale. Anche questi ultimi esibivano barbe folte e indossavano un sorcotto bianco con il ricamo di una croce verde.

Cavalieri di San Lazzaro, riconobbe. Protettori di

infermi. Una cappella con la facciata di mattoni spogli si annidava all'estremità del lazzaretto. Ne varcò senza indugio il portone.

Fuori, il maglio implacabile del sole. Dentro, umidità e ombra.

Oltre a un'altra mezza dozzina di cavalieri sparsa lungo l'unica navata.

Lui incassò occhiate in tralice e qualche inchino sospettoso.

Restitui le une e gli altri.

Accovacciato dinanzi una nicchia nella parete, un vecchio abbigliato con un anonimo saio grigio era indaffarato a ripulire una mensola di pietra dei moccoli liquefatti. La Vergine Maria vegliava serafica sull'operazione dalla piccola icona appesa nella cavità, il Bambino Gesù amorevolmente stretto al grembo. In un angolo del ripiano stava la ciotola per le oblazioni riempita con un gruzzolo di monete.

«Reverendo Padre.» si rivolse al vecchio in greco. Quello smise di grattare via i grumi di cera con il raschietto. Sollevò un paio di occhi grigi della stessa tonalità sbiadita del saio.

«Mi concedete il beneficio di distogliervi dai vostri uffici?»

Era rasato, a differenza della maggior parte degli altri monaci e cavalieri. Lineamenti severi solcati da rughe profonde, la fronte spaziosa incorniciata da radi capelli che in una stagione trascorsa erano forse stati biondi ma che ormai erano soltanto scoloriti.

«Per qualche attimo, se non è domandare troppo.»

Il vecchio si raddrizzò, palesando una statura superiore a quanto sulle prime lui avesse giudicato. Non alla pari di Oberto Boccanegra, ma abbastanza da guardarlo dall'alto in basso.

«Certamente, figliolo.» rispose anch'egli in greco, quantunque a lui non sfuggì l'eco di un accento diverso. «A Dio piacendo, il Suo creato nel frattempo non smetterà di prosperare. Ditemi, in che maniera posso servirvi?»

«Reco un messaggio per una persona.»

«Per una persona?» Il vecchio riprese a grattar via la cera dalla mensola votiva.

«Un cavaliere dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni in Gerusalemme.»

Gesti secchi sulla pietra, calcolati.

«Ha prestato soccorso e protezione ai pellegrini presso il Santo Sepolcro fino alla caduta della città in mano agli infedeli di Saladino. Negli anni successivi, ha servito dapprima presso il Krak dei Cavalieri in Siria, poi in un ospizio a Brindisi, in Puglia, in favore dei pellegrini giunti a imbarcarsi per la Terrasanta.»

Il vecchio smise di grattare. Batté il taglio del raschietto contro bordo della nicchia, lo infilò nella semplice corda che aveva per cintura.

«Infine ha lasciato anch'egli l'Italia.»

Da una manica del saio, il vecchio trasse una scarsella. Agendo con cautela, vi fece scivolare dentro a una a una le monete della ciotola.

«È venuto a Costantinopoli.»

Il vecchio richiuse il laccio della scarsella, soppesò

l'entità delle offerte nel palmo della mano. «Come vi chiamate?» domandò.

«Corax.»

«Corax...» studiò il tabarro di lana nera che avvilluppava l'uomo davanti a sé, il fermaglio a forma di ala che glielo affibbiava su una spalla. «Il corvo. Simbolo di ambascerie spesso funeste.»

«*Nome est omen.*» enunciò lui in latino, per poi tornare al greco: «Sono un messaggero, ve l'ho detto.»

«E perché mai siete venuto a cercare un Ospitaliere in mezzo ai Lazzariti?» Indirizzò uno sguardo eloquente ai cavalieri con la croce verde che si aggiravano per la cappella. «Temo che siate volato nel nido sbagliato.»

Fece per riporre la ciotola tra le pieghe del saio. Lui lo afferrò per un polso. Lentamente ma con decisione, lo spinse a rimetterla sulla mensola.

«Io non lo sto cercando.»

Posò una moneta d'argento al centro esatto della ciotola.

«Io l'ho già trovato.»

Uscì dalla cappella senza voltarsi. Si fermò in disparte, all'ombra di una piccola macchia di melograni. Il vento modulava fruscii armoniosi tra le fronde punteggiate dai fiori dal calice sanguigno e da qualche frutto ancora acerbo.

«Una tetradracma d'argento.»

Il vecchio, dopo poco, alle sue spalle. Aveva parlato in latino, la lingua che entrambi sapevano di conoscere

bene.

Corax annuì. «Una moneta seleucide coniata a Babilonia.» Osservò Costantinopoli che si stendeva a sud-est ammassata contro il vertice del promontorio collinoso tra la Propontide e la baia che i greci chiamavano *Chrysoceras*, il Corno d'Oro. Al di là, l'Europa sprofondava nelle stesse acque da cui sorgeva l'Asia dirimpetto. «Assai prima di tutto questo.»

Il vecchio gli si accostò. Si girò la moneta tra le dita. «Alessandro Magno,» commentò, esaminando il disegno sbizzato su una faccia, un profilo con un elmo rivestito da una pelle di pantera, ornato di corna taurine. «E questa è la *Nike*,» rovesciò la moneta, «la Vittoria Alata. Una moneta assai antica.» Poi, in un soffio, come parlando tra sé: «La moneta di qualcuno che ha una storia da raccontare.»

«Pensavate davvero che, in un tempo o nell'altro, non riuscissero a trovarvi?» domandò Corax in tono neutro. «O, peggio, che rinunciassero alla ricerca?»

La penombra della cappella, notò, aveva nascosto più rughe di quante ne avesse mostrate. Tra quegli alberi di melograno, il vecchio appariva ancor più vecchio e i suoi occhi grigi erano velati.

L'avevi cullata, realizzò inoltre, l'illusione incauta di essere ormai pervenuto ad un approdo sicuro.

Il vecchio fece qualche passo tra gli alberi. «Sapevate che alcuni teologi giudei postulano che il frutto proibito dell'Eden fosse in verità un pomo granato?» Sfiò un frutto verde con le dita. «Un luogo di simboli potenti, allegoria del peccato. Il mio Getsemani peculiare.» Si

voltò di scatto. I suoi occhi ora dardeggiavano. «Siete qui per giustiziarmi?»

Corax scosse la testa. «Vi ho detto di essere un messaggero, non un carnefice. Sono qui per un messaggio.» Gli scoccò un'occhiata fredda. «Indirizzato a voi, Friedrich Magnusson, detto Fredi, nato nel ducato di Svevia, battezzato nelle acque del Reno. Dopo avere lasciato Brindisi, vi siete insediato qui a Costantinopoli, senza tuttavia abiurare ai voti di Ospitaliere. Nondimeno, malgrado molti anni di onorata militanza presso l'Ordine dell'Ospedale, non ne avete mai scalato le gerarchie, preferendo mantenervi defilato, servendolo con umiltà, nella privazione di qualsiasi ambizione. Giacché nel frattempo siete passato al servizio di un'autorità più alta, sebbene l'esercizio delle vostre funzioni si espleti nell'ombra.»

«Sapete molte cose. Il mio nome, la mia origine, il mio mestiere. Ma se siete arrivato sin qui, la cosa non mi sorprende.»

«So che rivestite l'incarico di delegato pontificio a Costantinopoli su mandato di Sua Santità Innocenzo III. De legato *occulto*. Curate i rapporti tra cattolici e ortodossi presso il trono dell'imperatore Alessio III Angelo e la cattedra del patriarca Giovanni X Camatero. I rapporti politici confidenziali, intendo, quelli che s'intessono al di sotto delle faide dogmatiche e malgrado le dispute teologali. Il genere di rapporti che non possono essere divulgati.»

«Tutto questo che v'interessa?» il vecchio

cavaliere alemanno di nome Fredi malcelò la stizza. «I vostri mandanti non si curano dell'autorità degli Ospitalieri, della Chiesa di Roma e tanto meno dell'Impero d'Oriente. Ho piena coscienza delle loro leggi, conosco il castigo comminato ai disertori. Volete continuare a torturarmi a lungo, prima di affondare la lama? Sono disarmato e nessuno dei monaci o dei cavalieri di San Lazzaro farebbe mai in tempo a fermarvi.»

Occhieggiò all'elsa che spuntava dalle falde del tabarro.

«Vi ho già detto che non sono qui per uccidervi. Almeno che...» Corax carezzò il pomolo della spada. «La condanna capitale è stata già pronunciata sulla vostra testa da tempo, seppur in contumacia. Il vostro nome è nella lista di proscrizione da molti anni, Friedrich Magnusson, o forse dovrei chiamarvi *Magister Nemo*.»

Fredi ridusse le labbra a una cicatrice livida.

«Avete inscenato la vostra morte, ma l'Ordo non ha abboccato. L'affiliazione è vitalizia, non sono contemplate deroghe. Siete stato abile a far perdere le vostre tracce ma in mezzo al branco esiste sempre un segugio troppo zelante che non rinuncia alla caccia e non smarrisce la scia, nemmeno se gli ci vogliono decenni. Ha fiutato il vostro odore, scovato i vostri passi, ricostruito la vostra nuova vita dapprima come cavaliere itinerante nell'Ordine Ospitaliere e poi nelle vesti di legato segreto di Santa Romana Chiesa qui a Costantinopoli. Ma sconsiglio il vostro perdono,» Corax abbozzò un inchino posandosi una mano sul petto, «poiché non vi ho ancora riferito il mio

messaggio. Io sono qui, a nome dell'Ordo, a offrivi l'assoluzione plenaria dall'infedeltà di cui vi siete macchiato dinanzi ai suoi vertici.»

«L'assoluzione... *plenaria?*» Fredi appariva sinceramente sbigottito.

«Nessuno vi verrà più a cercare, né ora né negli anni che vi resteranno prima di scendere nella tomba.»

Pieghe dubbiose solcavano la fronte del vecchio. I suoi occhi interrogavano al posto delle labbra serrate.

«C'è un tributo, tuttavia, che vi è richiesto di versare per la misericordia dell'Ordo.»

«Cosa volete?»

Corax scosse la testa. Tese una mano aperta. Il vecchio aveva ancora la tetradracma d'argento in pugno. Strinse ancor più le dita, arretrò di mezzo passo tra i melograni.

«Cosa?» insisté.

Subordinazione incondizionata, vecchio, non sei nella posizione di trattare. Conosci la regola e conosci la formula anche meglio di me. Onorale, e riavrà la tua vita in cambio.

Dopo un prolungato confronto di sguardi, Fredi crollò le spalle. La diffidenza sul suo viso fu soppiantata dalla rassegnazione. Riconsegnò la moneta babilonese nel palmo del suo proprietario.

«*Vir sapiens fortis.*» recitò in tono grave. «La sapienza è potere. Il pegno dato è restituito, assieme al mio sacro giuramento di servire. Possa la sciagura abbattersi sul mendace e il suo spirito non trovare mai riposo.» Abbassò le palpebre per qualche istante. Nel riaprirle, parve compiere uno sforzo enorme. «Cosa volete?»

ripeté stancamente.

«Dovete aiutarmi a trovare un luogo di cui si è smarrita traccia. Una *Hagia* perduta.»

Fredi tornò ad accigliarsi.

«Sono alla ricerca della Basilica Ombra.»